

venerdì 5 aprile 2002

oggi

l'Unità

3

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

BETLEMME Messaggi disperati dal cuore devastato della cristianità in Terra Santa. «Aiuto, c'è battaglia, sentiamo gli spari e noi siamo nel mezzo, vediamo la morte in faccia, stiamo per morire», ripete al telefono, con voce spezzata dalla tensione e dalla stanchezza, Padre Ibrahim Faltas, custode della Chiesa della Natività. È solo l'inizio di una giornata angosciante. Sempre in mattinata il campanaro della Basilica, Samir Ibrahim Salman, palestinese di fede cattolica, è rimasto ucciso sul sagrato mentre andava come ogni giorno faceva dal 1967 alla cella campanaria. Persino raccogliere il suo corpo è stato difficile sotto il tiro dei cecchini israeliani. Quando riusciamo a riprendere la linea con padre Faltas, sentiamo nitidamente il clamore delle armi in sottofondo: «La situazione rischia di precipitare da un momento all'altro - dice Padre Faltas - siamo tutti in pericolo». La condizione in cui versano i 40 francescani e le 4 suore rinchiusi nella Basilica è ormai disperata: «Non abbiamo più niente. E oggi nessuno di noi ha mangiato», afferma Padre Faltas. Il mondo, non solo quello cristiano, trattiene il fiato per la sorte dei religiosi, imprigionati nella chiesa del Cristo, vittime innocenti di una sporca guerra che non risparmia neanche i luoghi sacri. La Basilica della Natività è stretta nella morsa dei carri armati israeliani. Alla guerra combattuta sul campo si accompagna, puntuale, quella «mediatica». «Non entriamo nella chiesa», assicura Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro Ariel Sharon. «Terroristi armati sono usciti dalla chiesa e i nostri soldati gli stanno dando la caccia. Questa è la ragione del nutrito fuoco», gli fa eco un portavoce di Tshah, l'esercito dello Stato ebraico. «Noi - aggiunge - non abbiamo fatto saltare alcuna porta della Basilica. I palestinesi mentono, come al solito».

Ma le testimonianze che riusciamo a raccogliere in una città-fantasma, che in serata Israele dichiara area militare chiusa, sono molto meno rassicuranti. «Ho visto con i miei occhi un carro armato aprire il fuoco e far saltare la porta posteriore della Basilica», dice Ahmed, un giovane palestinese la cui abitazione è proprio a ridosso della Basilica. I giornalisti vengono bloccati dai soldati israeliani a 400 metri dalla piazza della Mangiatoia: troppo distanti per ricostruire gli eventi militari. Tra i palestinesi barricati nella Basilica c'è anche Muhammad al Madani, governatore di Betlemme: «I soldati - conferma - hanno buttato giù la porta posteriore e stanno sparando». Dopo che la porta è stata abbattuta, i miliziani che erano nella chiesa si sono tutti spostati nella parte dove c'è il convento dei francescani. Assieme ai religiosi restano quattro civili palestinesi, tra i quali due ragazzini di 13 e 14 anni. Impauriti, affamati. Presi in mezzo tra due fuochi: la drammatica esperienza che stanno vivendo i religiosi della Natività rispecchia, a ben vedere, quella di due popoli ostaggio di falchi e terroristi che hanno deciso di imboccare la strada sanguinosa della resa dei conti finale. Quando le prime ombre della sera calano su Betlemme, la Basilica è completamente accerchiata dai soldati israeliani. «È in corso una serrata trattativa diplomatica - ci dice ancora Padre Faltas - ma per il momento la situazione è in una fase di stallo». L'unico segnale incoraggiante è il diradarsi degli spari, troppo poco, però, per poter parlare di una svolta. Infatti attorno a mezzanotte ora locale si sentono quattro forti esplosioni che sembrano provenire dalla Basilica o dalle immediate vicinanze. Con il buio non si riesce a capire cosa sia successo. Ad essere stata gravemente danneggiata è di certo la Lutheran Christmas Church di Betlemme, situata a qualche decina di me-

«A Betlemme si spara, siamo in pericolo»

Grido d'allarme dei frati della chiesa della Natività. Ucciso da un cecchino sul sagrato il campanaro

tri dalla piazza della Mangiatoia. Le vetrate sono state distrutte, denuncia il vescovo della Chiesa evangelica luterana di Palestina e Giordania, Munir Youran. «Gli israeliani non rispettano la sacralità della chiesa, non rispettano nulla. Siamo molto tristi e arrabbiati - aggiunge deciso il vescovo - Dove sono il mondo libero e quello

cristiano? Dove è l'Europa?».

La domanda si perde nel silenzio assordante che avvolge Betlemme. La città della pace è divenuta ormai una piazza d'armi. La gente, terrorizzata, si chiude in casa, ma nessuna abitazione è inviolabile per i soldati israeliani, impegnati ormai da diversi giorni nei rastrellamenti, alla ricer-

ca di attivisti e dirigenti dell'Intifada. Quella che si percorre nelle strade in salita che conducono alla Piazza della Mangiatoia è una moderna, angosciante, «Via Crucis». Si contano a decine le carcasse delle automobili sventrate dai tank israeliani. Gli edifici portano i segni indelebili dei cannoneggiamenti e dei razzi aria-terra

sparati dai micidiali elicotteri Apache. Lampioni divelti, case abbattute, calcinacci ovunque: ci vorranno anni perché Betlemme possa ripresentare un volto accettabile, rimarginare le ferite subite in questi terribili giorni di guerra. Gli arrestati nel corso dei rastrellamenti sono centinaia, come le testimonianze di chi denuncia episo-

di di esecuzioni sommarie o di feriti morti dissanguati perché i soldati israeliani avrebbero impedito l'arrivo delle ambulanze. Le abitazioni private divengono spesso ambulatori di fortuna. Ma i miracoli non si ripetono a Betlemme. Un'anziana donna palestinese, Kalida, racconta ai microfoni della Cnn del ragazzo che, ferito

all'addome, ha bussato alla sua porta per cercare aiuto: «Ho provato a soccorrerlo - dice tra le lacrime - ma non c'è stato nulla da fare. Quel ragazzo è morto tra le mie braccia». Oltre al cibo, in città comincia a scarseggiare anche l'acqua: molti serbatoi, infatti, sono stati perforati dal fuoco delle due parti. A sfidare il fuoco israeliano sono le donne, che si avventurano in strada alla ricerca di cibo e medicinali: «Ho tre bambini piccoli - si sfoga Leila, una giovane madre palestinese - in casa non c'è neppure un po' di pane e di latte per sfamarli. Dobbiamo uscire se vogliamo salvare i nostri bambini». Fino ad oggi, afferma il sindaco della città Hanna Nasser, i morti sono almeno 12, i feriti una trentina.

Questa è oggi Betlemme: una città senza speranza. Sulla porta sbarrata di un negozio di oggetti religiosi, c'è ancora la foto, scolorita dal tempo, di quell'indimenticabile 22 marzo 2000, quando Giovanni Paolo II celebrò la messa, davanti a 5000 persone, alla presenza di Yasser Arafat. Sono trascorsi solo tre anni da quell'evento. Di quel giorno di speranza non c'è più traccia a Betlemme. Ora c'è spazio solo per la violenza più cieca. Che si abbatte anche sul simbolo della cristianità. Un simbolo comunque violato.

“

Israele nega di aver colpito il luogo di culto
Il custode della Basilica racconta: i soldati hanno sfondato la porta



I 40 religiosi e quattro suore non hanno nulla da mangiare
All'interno sarebbero asserragliati 200 palestinesi
In città la battaglia non è finita

”



L'assedio delle truppe israeliane alla chiesa della Natività a Betlemme



L'invito in una lettera spedita al segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano

Il Papa scuote la Chiesa «Domenica preghiere di pace»

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Non è possibile assistere passivi al massacro che si consuma in Terra Santa. Bisogna fermare la violenza «inaudita» e la «caparbia determinazione» con cui le due parti, Palestinesi e Israeliani, continuano a percorrere la strada senza uscita «della ritorsione e della vendetta». Ne è convinto Giovanni Paolo II che dopo gli appelli dei giorni scorsi, la lettera inviata al presidente Bush e l'iniziativa a tutto campo della diplomazia vaticana, ha chiesto alla Chiesa intera di reagire, di dedicare alla preghiera per la pace e per la riconciliazione la giornata della Misericordia di domenica prossima 7 aprile.

Lo fa con una lettera inviata, ieri, al segretario di Stato vaticano, cardinale Angelo Sodano al quale ha chiesto di comunicare a tutti i

vescovi della Chiesa cattolica il suo invito alla preghiera per la pace in Medio Oriente e per le sue popolazioni.

È una risposta all'invocazione di aiuto lanciata anche ieri dai rappresentanti delle Chiese cristiane presenti nei luoghi sacri alla cristianità, in particolare dai francescani della Santa Custodia di Terra Santa. Appelli disperati, che sono stati raccolti dall'agenzia di stampa cattolica «Fides».

In Vaticano, malgrado le rassicurazioni avute dal governo israeliano, vi è preoccupazione per la sorte dei religiosi rinchiusi nella Chiesa della Natività a Betlemme, come si teme per il destino dei luoghi santi e per quello della popolazione civile, palestinese e israeliana, vittima di disumani soprusi e violenze.

Giovanni Paolo II ancora una volta scuote gli animi dei rassegnati. Come dopo l'attentato dell'11 settembre, quando ha proposto a

tutti i credenti il digiuno per la pace del 14 dicembre 2001 o quando ha invitato ad Assisi il 24 gennaio alla preghiera per il perdono i leaders di tutte le religioni, così ora l'anziano pontefice chiede alla Chiesa universale di usare la preghiera contro la forza della violenza e delle armi. Torna così ad esercitare la sola arma di cui dispone, quella della preghiera e della pressione morale, verso coloro che possono costruire la via del dialogo. Domenica prossima, spiega infatti papa Wojtyła, per invocare l'intervento di Dio sui cuori di quanti, anche «quelli più ostinati», «hanno la responsabilità e il potere di compiere i passi necessari, anche se costosi, per avviare le parti in lotta verso accordi giusti e dignitosi per tutti».

L'opinione pubblica è particolarmente «sgomenta», aggiunge il pontefice, per il periodo di questa tragica escalation di violenza, quello della Pasqua, quando «il cuore dei cri-

stiani si volge verso i luoghi ove il Signore Gesù ha patito, è morto ed è risorto», e questo suscita l'impressione di «una inarrestabile deriva di disumana efferatezza» alla quale chiede di regire. Intanto lavora la diplomazia vaticana. La posizione è quella riassunta nei cinque punti illustrati mercoledì agli ambasciatori israeliano e statunitense presso la Santa Sede: 1) condanna inequivoca del terrorismo, da qualsiasi parte esso provenga; 2) riprovazione delle condizioni di ingiustizia e di umiliazione imposte al popolo palestinese, come pure delle rappresaglie e delle ritorsioni, le quali non fanno altro che accrescere il senso di frustrazione e di odio; 3) rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite da parte di tutti; 4) proporzionalità nell'uso dei legittimi mezzi di difesa; 5) dovere per le parti in conflitto di tutelare i luoghi sacri, molto significativi per le tre religioni monoteiste e patrimonio dell'intera

umanità».

È una posizione che è stata ribadita anche ieri dal cardinale Sodano che invitando alla moderazione e al rispetto da parte di tutti delle risoluzioni dell'Onu ha dichiarato al quotidiano cattolico l'Avvenire «Non si spegne il fuoco con il fuoco». Intanto si tratta per impedire che si risolva in un bagno di sangue o nella distruzione di uno dei luoghi più sacri del Cristianesimo il dramma della Chiesa della Natività di Betlemme, dove nei giorni scorsi hanno trovato rifugio dei miliziani palestinesi armati ed ora sono assediati dall'esercito israeliano. E ieri, revocando lo «spirito di Assisi», padre Vincenzo Coli, custode del sacro Convento nella città simbolo del francescanesimo e dello impegno per la pace e della fratellanza tra i popoli, si è detto disponibile a partecipare ad una eventuale missione diplomatica in Terra Santa.



editoriali dal mondo

Internat. Herald Tribune

LA DURA VERITÀ

Senza una strategia che gli consenta di uscire dall'attuale situazione, Israele non conoscerà pace. Quello che Bin Laden non è riuscito a scatenare con l'attacco dell'11 settembre, ora sta prendendo prepotentemente forma con la guerra che si combatte in Cisgiordania tra israeliani e palestinesi: parliamo dello scontro tra civiltà. Israele deve puntare al ritiro dai territori di cui si è impadronito in occasione della guerra del 1967, altrimenti non conoscerà più un solo giorno di pace e vanificherà ogni sforzo legittimamente compiuto dagli Stati Uniti per combattere il terrorismo ovunque esso si manifesti.

New York Times
IL CANCRO DEGLI ATTENTATI SUICIDI

Per tutti gli anni '80 e '90 i palestinesi ci hanno riproposto il medesimo slogan. Ammucchiati in baracche bilocali situate in campi soffocati dall'immondizia, profughi con stuoli di bambini ripetevano ai visitatori: Gli israeliani hanno l'atomica, ma noi abbiamo la bomba umana. Lo slogan viene ripetuto sempre ancora, anche se ora è reinterpretato in maniera raggelante, in quanto si richiama al fenomeno sempre più diffuso dei kamikaze palestinesi, evoluzione tragica dell'attuale Intifada. Se i leader musulmani non si daranno da fare per eliminare questa manifestazione di nichilismo, procureranno un serio danno tanto ad Israele che alle stesse loro comunità. Permettere che i giovani credano di poter costruire il futuro della società cui appartengono su una scelta di annientamento della propria vita e di quella di tanti civili innocenti della parte avversa significa abdicare di fronte alle proprie responsabilità.

The Independent
YASSER ARAFAT è l'unico interlocutore di parte palestinese cui sia riconosciuta autorità. Non è realistico sperare che vi sia un moderato che goda di ampio sostegno popolare, pronto a prendere il suo posto. La sua morte comporterebbe una confusione di poteri: nella peggiore, l'assunzione da parte degli estremisti di Hamas della massima autorità palestinese, con ripercussioni che tutta la regione dovrebbe temere.

Washington Post
L'ERRORE DI SHARON
I palestinesi continueranno a lottare per la propria indipendenza. L'operazione militare in corso è una tipica risposta da parte degli israeliani, convinti che un intervento di questo tipo offra maggiori garanzie di una trattativa diplomatica. Eppure, è proprio questa incapacità da parte di Israele di tradurre i successi militari in progressi di natura politica attraverso un accordo di pace che ha portato all'attuale situazione di insicurezza.